

# Corte e cerimoniale di Carlo di Borbone a Napoli

a cura di Anna Maria Rao

Federico II University Press



fedOA Press





Università degli Studi di Napoli Federico II  
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storico-artistiche

## Indice

Anna Maria Rao, <i>Introduzione: «una corte nascente»</i>	7
1. Elena Papagna, « <i>Conservare con tanta esattezza le consuetudini e l'etichette spagnuole</i> ». <i>Note sul regno di Carlo di Borbone a Napoli</i>	31
2. Giulio Sodano, <i>L'arrivo della regina. Novità e persistenze nel cerimoniale napoletano per le nozze tra Carlo di Borbone e Maria Amalia di Sassonia</i>	55
3. Ilaria Telesca, <i>Il cerimoniale di Napoli come specchio della dignità reale di Spagna</i>	73
4. Paologiovanni Maione, <i>La cappella musicale del Palazzo tra Sei e Settecento</i>	89
5. Francesco Cotticelli, <i>Sul caso Liveri e sulle scelte politiche in campo teatrale e musicale</i>	99
6. Elisa Novi Chavarria, <i>Il confessore alla corte di Carlo</i>	111
7. Pasquale Palmieri, <i>La devota corte di Carlo di Borbone e Maria Amalia di Sassonia</i>	125
8. Domenico Cecere, <i>La corte e la città. Lo spazio urbano nelle cerimonie reali sotto Carlo di Borbone</i>	141
9. Diego Carnevale, <i>Lutti e funerali reali alla corte di Carlo di Borbone</i>	153
Indice dei nomi	167

Ilaria Telesca  
*Il cerimoniale di Napoli  
come specchio della dignità reale di Spagna\**

La storiografia degli ultimi anni ha dedicato molta attenzione al cerimoniale del Palazzo Reale di Napoli utile per regolare i rapporti tra gli attori coinvolti nelle diverse occasioni offerte dalla vita di corte e dal calendario liturgico. Il presente contributo ha come obiettivo quello di analizzare il *corpus* di documenti del cerimoniale curati da Attilio Antonelli per comprendere il complesso rapporto della monarchia di Spagna con la più rilevante delle sue corti vicereali<sup>1</sup>.

Attraverso l'applicazione dei precetti cerimoniali, unita all'analisi di alcune importanti ricorrenze – come il *Corpus Domini* e la processione di Piedigrotta –, nonché all'uso della Sala dei Viceré del Palazzo Reale di Napoli, è possibile comprendere come il riferimento costante alla tradizione regale spagnola non sia mai venuto a mancare, neanche durante il governo degli Asburgo d'Austria, e come le modifiche sostanziali saranno in realtà dovute al nuovo monarca Carlo di Borbone.

1. *Il sistema del cerimoniale di corte attraverso la figura del viceré*

Presentando a Vuestra Excelencia un oloroso jardín de flores, de tantos valerosos príncipes que han gobernado este Reyno, en el qual podrá Vuestra Excelencia escojer una

\* Il presente contributo è frutto delle ricerche condotte nell'ambito del dottorato in “Metodi e Metodologie della ricerca archeologica e storico-artistica” presso l'Università degli Studi di Salerno, tutor prof. Adriano Amendola, con un progetto sulla committenza e il collezionismo di opere d'arte dei viceré che si sono susseguiti a Napoli per volontà di Carlo VI d'Asburgo tra il 1707 e il 1734. Una anticipazione degli argomenti qui presentati è stata data dalla scrivente al convegno *Italia e Spagna nel XVIII secolo. Scambi e circolazione di idee, uomini, cose* (Napoli, 22-24 ottobre 2018).

<sup>1</sup> Cfr. *Cerimoniale del vicereame spagnolo e austriaco di Napoli 1650-1717*, a cura di A. Antonelli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012; *Cerimoniale del vicereame austriaco di Napoli 1707-1734*, a cura di Id., Napoli, Arte'm, 2014; *Cerimoniale del vicereame spagnolo di Napoli 1503-1622*, a cura di Id., Napoli, Arte'm, 2015; *Cerimoniale dei Borbone di Napoli 1734-1801*, a cura di Id., Napoli, Arte'm, 2017.

flor de cada uno, haziendo un ramillete inestimable de justicia y gouierno, para la satisfaci3n de Su Magestad y redempci3n deste pobre Reyno y ciudad, que est3 perdido<sup>2</sup>.

È con queste parole che Miguel Díez de Aux, maestro di cerimonie e usciere maggiore del Palazzo Reale di Napoli, offre il risultato della sua quarantennale esperienza ad Antonio Álvarez de Toledo, V duca d'Alba (1568-1639), neoeletto viceré di Napoli nel 1622: un manoscritto con la descrizione delle cerimonie e con le biografie dei precedenti viceré. Queste informazioni erano dall'autore intese come un «giardino profumato» da cui cogliere gli esempi piú edificanti per esercitare al meglio la virtú politica che ben si addice ad un buon governatore<sup>3</sup>.

Sarà Hernando Sánchez ad affrontare puntualmente la disamina sull'importanza della scrittura cerimoniale come materia duttile a disposizione dei viceré e riflesso del potere del governo centrale assente, arricchendo il suo erudito discorso proprio grazie all'esperienza di Díez de Aux, testimone oculare privilegiato in un periodo in cui, tra il XVI e XVII secolo, la monarchia di Spagna vive un lunghissimo glorioso tramonto<sup>4</sup>.

Nel creare il codice di riferimento comportamentale utile ai futuri viceré nell'esercizio del proprio ufficio, Díez de Aux dichiara di fare ricorso alla tradizione già consolidata di «esta casa y Palacio Real del Reyno de Nápoles» e della «Real Casa de Borgoña»<sup>5</sup>, ma, nella realtà dei fatti, tutti quei precetti legati ad un

<sup>2</sup> *Dedicatoria*, c. 3r, in *Libro en que se trata de todas las ceremonias ... por Miguel Díez de Aux, contino y entretenido por su Magestad. El año 1622*. Sevilla, Istitución Colombina, ms. 59-2-9. Per la trascrizione e traduzione del manoscritto, cfr. *Cerimoniale del vicereame spagnolo*, cit.,

<sup>3</sup> Cfr. *Cerimoniale del vicereame spagnolo*, cit., p. 114 e pp. 210-211.

<sup>4</sup> Sull'esegesi della scrittura cerimoniale a Napoli, cfr. anche C.J. Hernando Sánchez, *Immagine e cerimonia: la corte vicereale di Napoli nella monarchia di Spagna*, in *Cerimoniale del vicereame spagnolo e austriaco*, cit., pp. 37-80. Per una biografia di Miguel Díez de Aux, attivo alla corte di Napoli fino agli anni Venti del Seicento, cfr. A. Antonelli, *Il Libro di Miguel Díez de Aux. Viceré e cerimonie del Palazzo Reale di Napoli (1503-1622)*, in *Cerimoniale del vicereame spagnolo*, cit., pp. 19-31; le notizie sono state riprese ed ampliate in C.J. Hernando Sánchez, *Tempi di cerimonie: Miguel Díez de Aux e la corte vicereale di Napoli*, Napoli, Paparo, 2016, pp. 27-35. Anche Sabina de Cavi ha dedicato a Díez de Aux diverse pagine del suo importante studio su Domenico Fontana e l'architettura regia a Napoli (cfr. S. de Cavi, *Architecture and Royal Presence*, Newcastle-upon-Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2009, pp. 217-221 e doc. 81-82).

<sup>5</sup> Il riferimento alla Real Casa de Borgoña richiamava le antiche radici del cerimoniale adottato in Spagna da Carlo V nel 1548 e poi oggetto di continue revisioni ancora un secolo dopo a Madrid con Filippo III (cfr. *Cerimoniale del vicereame spagnolo*, cit., p. 210; E. Papagna, *La corte di Carlo di Borbone, il re «proprio e nazionale»*, Napoli, Alfredo Guida Editore, 2011, p. 8 e p. 149; C.J. Hernando Sánchez, *Tempi di cerimonie*, cit., pp. 37-43).

potere giunto da lontano e trapiantato a Napoli, dovevano per forza di cose adattarsi alla tradizione preesistente, napoletana; a quella pontificia, che continuerà ad essere presente fino al XVIII secolo; e alle spinte della nobiltà che si trincerava dietro i privilegi che garantivano una certa preminenza<sup>6</sup>.

A Napoli, il gioco dello specchio riflesso assunse così un significato concreto proprio attraverso il delicato compito del viceré che, attraverso l'uso del cerimoniale, era chiamato a mostrarsi per ciò che non era, addirittura al posto di un altro, nientemeno il re, a sua volta riconosciuto come persona fisica e giuridica e come simbolo del potere regale che «era senza essere, che c'era senza mostrarsi, che parlava tacendo, che poteva tutto o nulla»<sup>7</sup>, percepito nella sua insondabile superiorità.

Rispetto al cerimoniale di Díez de Aux e del suo successore, José Renao<sup>8</sup>, la struttura dei libri di cerimonie del XVIII secolo corrisponde al ritmo di una corte in continuo movimento, in stretto rapporto con i dettami della Corona e in osmosi con gli spazi della città e del Palazzo Reale. A questo continuo confronto e scambio si adatteranno i maestri di cerimonie dei viceré succedutisi a Napoli per volere di Carlo d'Asburgo (dal 1707 al 1734), confermando in questo modo la legittimità della successione dell'arciduca, ultimo vero erede degli Asburgo di Spagna.

## 2. Continuità e discontinuità: da Carlo d'Asburgo a Carlo di Borbone

La cultura spagnola ha sempre fatto parte del sostrato culturale di Carlo d'Asburgo (1685-1740) (fig. 1)<sup>9</sup>, non solo per i profondi legami tra le due corti asbur-

<sup>6</sup> C.J. Hernando Sánchez, *Immagine e cerimonia*, cit., p. 66.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 39.

<sup>8</sup> Al momento di stendere il suo manuale di cerimonie, José Renao riprese i profili biografici dei viceré redatti da Díez de Aux nel 1622, per riproporli quasi alla lettera nel suo scritto (*Libro donde se trata de los virreyes, lugarestenientes de este Reyno... Recompilado por Joseph Renao... Año de 1634*, Madrid, Biblioteca Nacional de España, ms. 2979), la cui trascrizione e traduzione è in corso di edizione e completerà la collana sui cerimoniali di Napoli.

<sup>9</sup> Carlo d'Asburgo entrò personalmente in contatto con i pittori napoletani mentre risiedeva con la sua corte a Barcellona. La presenza del pittore Andrea Vaccaro il giovane (1668-1713?), figlio legittimo di Nicola Vaccaro e nipote del più famoso Andrea, è stata segnalata per la prima volta nel 1902 dall'erudito Carreras i Bulbena e ha trovato riscontro nelle ricerche documentali di Roberto Quirós Rosado (R. Quirós Rosado, *Un artista cortesano en la Barcelona de Carlos III de Austria: apuntes prosopográficos sobre Andrea Vaccaro II*, in «Archivo Español de Arte», LXXXIX, 355, luglio-settembre 2016, pp. 326-332). Un'opera attribuita ad Andrea Vaccaro è il ritratto di Carlo d'Asburgo qui pubblicato, eseguito intorno al 1710 in concomitanza al sog-



1. Andrea Vaccaro il giovane (attribuito), *Ritratto dell'arciduca Carlo d'Asburgo come re di Spagna*, 1710 circa, olio su tela, Ajuntament de Cornellà de Llobregat (Barcelona), Museu Palau Mercader (foto G. Cazado). Cfr. nota 9 del testo.

giche – fin dal 1652 la corte imperiale di Vienna utilizzava la rigorosa etichetta del cerimoniale spagnolo<sup>10</sup> – ma anche perché il figlio cadetto dell'imperatore Leopoldo I era stato battezzato da Carlo II di Spagna e aveva ricevuto un'educazione utile per rivendicare con fermezza la sua legittima successione al trono spagnolo.

Carlo divenne presto il grande protagonista degli eventi della prima metà del XVIII secolo quando, con la morte senza eredi di Carlo II, la lotta per la successione alla corona spagnola era entrata nella fase decisiva, portandolo allo scontro diretto con il principale contendente al trono: Filippo di Borbone (1683-1746), nipote del re di Francia Luigi XIV. Mentre Filippo aveva guadagnato il consenso spagnolo e si era stabilito a Madrid sin dal 1701 come Filippo V di Spagna, Carlo d'Asburgo, dal 1705 al 1711, si insediò con la sua corte a Barcellona come Carlo III, in qualità di pretendente alla corona spagnola e, grazie all'appoggio dell'esercito di suo fratello, l'imperatore Giuseppe I, il 7 luglio 1707 riuscì a sottrarre agli spagnoli il Regno di Napoli<sup>11</sup>.

giorno del pittore a Barcellona. In merito alle circostanze della committenza, i Mercader erano i discendenti dei conti di Belloch: Ramon de Belloch i Masip prese parte alla guerra di successione spagnola e, avendo appoggiato l'ascesa dell'arciduca, ricevette il ritratto di questi e della regina consorte in segno di riconoscenza. Quando la Corona di Spagna passò definitivamente ai Borbone, Filippo V tolse il titolo nobiliare ai Belloch e loro, per preservare i due ritratti, li nascosero. Solo nell'Ottocento un discendente della famiglia, Joaquim de Mercader i de Belloch, riuscì a riottenere il titolo e recuperò i ritratti: come riportato in un quaderno manoscritto del 1858 (Archivio Nazionale della Catalogna), le opere erano state accuratamente imballate e conservate all'interno di una cassa di legno, poi occultata sul retro dell'altare della cappella di San Pietro nel castello di famiglia e tale circostanza permise di preservarle in perfetto stato di conservazione (Ringrazio Raquel Agràs – Departament de Patrimoni Cultural, Museu Palau Mercader – per il proficuo dialogo e le preziose informazioni).

<sup>10</sup> L'uso del cerimoniale spagnolo nelle maggiori corti europee è una riprova della capacità della monarchia iberica di riflettere sui fondamenti e sul funzionamento del potere, formulando con efficacia modelli di etichetta e azione politica (cfr. C.J. Hernando Sánchez, *Tempi di cerimonie*, cit., p. 51). Per una disamina sul cerimoniale in uso presso la corte di Vienna, cfr. S. Seitschek, *Hof, Hofgesellschaft, Zeremoniell*, in *300 Jahre Karl VI. (1711-1740)*, catalogo della mostra (Wien, 2011), a cura di H. Hutterer, S. Seitschek, G. Theimer, Wien, Generaldirektion des Österreichischen Staatsarchivs, 2011, pp. 58-62.

<sup>11</sup> Per la guerra di successione spagnola, cfr. R. Quirós Rosado, *Monarquía de Oriente. La corte de Carlos III y el gobierno de Italia durante la guerra de sucesión española*, Madrid, Marcial Pons, 2017. Un'interessante disamina a sostegno della rivendicazione di Carlo al trono spagnolo è un volumetto di un anonimo autore dal titolo *Lo Specchio ovvero riflessi sopra la successione alla monarchia di Spagna*, Roma, 1701 (traduzione del *Jus Austriacum in Monarchiam Hispanicam assertum*, Ratisbona, 1701). Su Filippo di Borbone, cfr. P. Vázquez Gestal, *Una nueva majestad. Felipe V, Isabel de Farnesio y la identidad de la monarquía (1700-1729)*, Sevilla-Madrid, Marcial

Quale erede della casa d'Austria, l'arciduca Carlo dovette aderire alla politica dei re cattolici nei domini italiani, continuarla, riconoscersi in essa e ciò significava intervenire il meno possibile nei meccanismi amministrativi e giudiziari attraverso i quali Madrid aveva governato quelle terre per oltre duecento anni. Ricercare il consenso era indispensabile per ragioni di sopravvivenza politica e a causa della sua stessa legittimazione originaria. Ad ogni occasione egli evocava il modello dei re spagnoli e nei decreti spesso ricorre la frase «en tiempo de los Señores Reyes de España mis gloriosos Predecesores»<sup>12</sup>.

Nel 1711 la morte dell'imperatore Giuseppe I pose fine all'esperienza barcellonese di Carlo, che fece ritorno a Vienna per prendere, finalmente da solo, le redini dell'Impero. L'annessione dei Regni di Ungheria e di Boemia, nonché il possesso dei domini spagnoli delle Fiandre e in Italia, davano un nuovo alimento alla rinascita del mito imperiale e la nuova dimensione territoriale e politica poteva ormai avere un solo termine di confronto: l'impero di Carlo V (1500-1558).

Un significativo riflesso a Vienna del programma politico del neoletto imperatore è la Karlskirche, chiesa in onore di san Carlo Borromeo, realizzata tra il 1716 e il 1735, in scioglimento di un voto per lo scampato pericolo della peste che minacciava la città, su progetto dell'architetto di corte Johann Bernhard Fischer von Erlach<sup>13</sup>. L'imponente facciata della chiesa richiama modelli romani

Pons, 2013. Il 17 aprile 1702 Filippo V visitò Napoli e la sola scelta di compiere tale viaggio dà un'idea di quanto fosse grave la situazione politica del più importante dominio spagnolo in Europa. Purtroppo la sua personalità tendente alla malinconia e la generale diffidenza della popolazione meridionale nei confronti dei francesi, non lo aiutarono a conquistare i favori dell'opinione pubblica (G. Galasso, *Napoli tra il tramonto del vicereame e l'avvento di Carlo di Borbone*, in *Capolavori in festa*, Napoli, Electa, 1997, p. 19; R. Ajello, *Introduzione. Le Due Sicilie nel secolo XVIII: dalle speranze alla disillusione*, in *Cerimoniale dei Borbone*, cit., pp. 19-20).

<sup>12</sup> Traggo citazione da P. Wallnig, *I viceré austriaci*, in *Cerimoniale del vicereame austriaco*, cit., p. 29, nota 31. Cfr. anche E. Garms-Cornides, *Il regno di Napoli e la monarchia austriaca*, in *Settecento napoletano. Sulle ali dell'aquila imperiale, 1707-1734*, catalogo della mostra (Vienna-Napoli, 1993-1994), a cura di W. Prohaska – N. Spinosa, Napoli, Electa, 1994, pp. 17-34.

<sup>13</sup> Johann Bernhard Fischer von Erlach (1656-1723) insieme a Domenico Martinelli e Johann Lukas von Hildebrandt faceva parte del gruppo di architetti che trasformarono la Vienna asburgica del XVIII secolo nella vera capitale dell'architettura e delle arti mitteleuropea, crocevia di uomini e di idee. Legittimati dalle lunghe esperienze romane, costoro si presentarono come gli eredi della *romanitas* e della grande tradizione berniniana. Alla formazione del von Erlach aveva contribuito soprattutto l'incontro romano con i fratelli Cristoforo e Philipp Schor e il comune lavoro a Napoli dal 1684 al 1686, al seguito del viceré marchese del Carpio (cfr. R. Lattuada, *La stagione del Barocco a Napoli 1683-1759*, in *Capolavori in festa*, cit., pp. 28-30; S. Schütze,

conosciuti dal Fischer von Erlach e le due colonne tortili hanno una molteplice valenza simbolica: sono un preciso riferimento all'antichità classica e al *plus ultra*, impresa dell'imperatore Carlo V, mentre la decorazione dei rilievi esalta la vita del santo eponimo<sup>14</sup>.

Ancora per gli strumenti di governo utilizzati, Carlo d'Asburgo trasse i suoi mezzi dalla Spagna: egli era l'imperatore che – come annotava con arguzia Montesquieu – «à une tres vaste ambition[,] ne pouvant pas avoir l'Espagne, il a des Espagnols»<sup>15</sup>, alludendo ai numerosi spagnoli, ma sarebbe più esatto dire catalani, che lo avevano seguito a Vienna e ne avevano conquistato il cuore, ottenendo lucrose cariche e ricche prebende. Inoltre, per il governo dei nuovi domini italiani, fondamentale fu il ruolo dello *Höchster Spanischer Rat* (o *Supremo Consejo de España*), un consesso che derivava dalla *Gionta d'Italia* già utilizzata da Carlo a Barcellona, secondo il modello del *Consejo de Italia* istituito da Filippo II a Madrid nel 1558. Dal 1711 il Consiglio si trasferì a Vienna e venne dotato di un ordinamento; la lingua ufficiale era lo spagnolo e tra i ministri di cappa e spada uno solo era italiano, il conte Rocco Stella, mentre tutti gli altri erano spagnoli<sup>16</sup>. La rilevanza dei nuovi territori annessi alla monarchia asburgica modificava profondamente il profilo non solo politico, ma anche economico e demografico della stessa e, grazie alla vocazione mercantilistica e marinara dei possedimenti “spagnoli”, si ebbe una vera e propria svolta per l'economia della corte viennese<sup>17</sup>.

Con la fine della guerra di successione, sancita dalle paci di Utrecht (1713) e Rastatt (1714), Carlo d'Asburgo non poté ottenere la Spagna, che rimase a Filippo V, ma continuò a controllare i possedimenti esterni alla penisola iberica (Paesi Bassi meridionali, Milano, Napoli e Sardegna che nel 1720 fu resa ai Savoia in

*Theatrum Artis Pictorae: i viceré austriaci a Napoli e le loro committenze artistiche*, in *Cerimoniale del vicereame austriaco*, cit., pp. 37-38).

<sup>14</sup> M. Verga, *Il «sogno spagnolo» di Carlo VI*, in *Il Trentino fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, a cura di C. Mozzarelli – G. Olmi, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 223-227; S. Schütze, *Theatrum Artis Pictorae*, cit., p. 39.

<sup>15</sup> Traggo la citazione da M. Verga, *Il «sogno spagnolo»*, cit., p. 204.

<sup>16</sup> Cfr. H. Benedikt, *Das Königreich Neapel unter Kaiser Karl 6.*, Wien-Leipzig, Manz Verlag, 1927, p. 225; M. Verga, *Il «sogno spagnolo»*, cit., p. 239-246; V. León Sanz, *La influencia española en el reformismo de la Monarquía Austriaca del Setecientos*, in «Cuadernos dieciochistas», 1 (2000), pp. 111-118; P. Wallnig, *I viceré austriaci*, in *Cerimoniale del vicereame austriaco*, cit., pp. 29-30.

<sup>17</sup> M. Verga, *Il «sogno spagnolo»*, cit., pp. 215-223.

cambio della Sicilia): gli equilibri erano stati così stabiliti perché Inghilterra e Olanda non erano disposte ad accettare una dinastia asburgica regnante in due grandi monarchie europee, ma – di fatto – ancora con la Pace di Vienna stipulata il 30 aprile 1725, Carlo riconosceva Filippo V, tenendo però per sé vita natural durante il titolo di Carlo III re di Spagna<sup>18</sup>.

È stato Marco Foscarini, ambasciatore veneziano alla corte imperiale e storico-grafo della Serenissima, a sottoporre ad un'analisi spietata la politica interna ed estera del regno di Carlo VI, senza perdere mai di vista il riferimento al periodo spagnolo precedente. Già negli anni Quaranta del Settecento, egli considerò un errore fatale della politica asburgica nel Regno di Napoli l'aver deluso le speranze dei napoletani che aspiravano «ad un genere meno abietto di soggezione» e ad avere un proprio re<sup>19</sup>.

### 3. *Nel regno di Carlo di Borbone*

Finalmente, grazie alla politica dinastica di Filippo V re di Spagna e di Elisabetta Farnese, perpetuata dal figlio Carlo di Borbone, nel 1734 si ebbe a Napoli la restaurazione di una corona indipendente, e sarà la nuova corte, muovendo dalle strutture e dai criteri cerimoniali del periodo vicereale, ad inaugurare un orientamento diverso sotto l'impulso dei nuovi programmi illuministi<sup>20</sup>.

Carlo di Borbone (1716-1788) (fig. 2), spagnolo di nascita, di madre italiana, francese di lingua, napoletano grazie alla forza delle armi e della diplomazia, si innesta nel progressivo sviluppo del Regno di Napoli, portandolo ai vertici della nuova civiltà europea segnata ormai da confini atlantici, e il forte legame con la corte di Madrid gli consentì di avvalersi non solo di una solida base economica e dell'aiuto dei suoi eserciti, ma anche dell'esperienza dei suoi abili uomini di governo, in attesa che nel Mezzogiorno d'Italia maturassero nuove energie politiche

<sup>18</sup> In particolare, art. X del *Trattato di Pace ... concluso in Vienna il dì 30 d'aprile...*, Napoli, Secondino Porsile, 1725. Cfr. anche V. León Sanz, *La influencia española*, cit., p. 110 e S. Schütze, *Theatrum Artis Pictoriae*, cit., pp. 39-40.

<sup>19</sup> M. Foscarini, *Storia Arcana*, ed. cons. in «Archivio Storico Italiano», V, Firenze, Pietro Viesseux, 1843, pp. 20-21. Cfr. anche E. Garms-Cornides, *Il regno di Napoli*, cit., pp. 20-22.

<sup>20</sup> G. Galasso, *Napoli tra il tramonto*, cit., p. 19; A.M. Rao, *Le «consuete formalità». Corte e cerimoniali a Napoli da Filippo V alla Repubblica del 1799*, in *Cerimoniale dei Borbone*, cit., pp. 77-88.



2. Giuseppe Bonito (attribuito), *Ritratto di Carlo di Borbone come re di Napoli*, prima metà del XVIII secolo, olio su tela, Napoli, Certosa e Museo di San Martino (foto L. Basagni, A. D'Antonio, R. De Simone, F. Speranza - Lab. fotogr. Polo).

e si disponessero più consistenti risorse economiche<sup>21</sup>. Come scrive Vázquez Gestal<sup>22</sup>, il diritto di conquista diede a Carlo di Borbone una legittimità sia giuridica sia simbolica: non essendo vincolato all'eredità dinastica del suo predecessore, il nuovo re napoletano aveva un maggior margine di manovra per scendere a patti con i secolari costumi rituali precedentemente instaurati.

Ancora una volta il cerimoniale divenne lo strumento fondamentale per ristabilire nuovi equilibri e il marchese di Montealegre, segretario del dispaccio e dal 1738 primo segretario di Stato, era solito interpellare il maestro di cerimonie, Francesco Grimaldi, in carica già dal 1723, per ottenere informazioni sulle regole vigenti in precedenza, al fine di adattare agli usi e costumi pregressi le norme che avrebbero dovuto disciplinare la nuova vita di palazzo e il riferimento costante sarà al libro di cerimonie del prepotente successore di Miguel Díez de Aux: José Renao<sup>23</sup>. Dal confronto iniziale con la tradizione preesistente si passò poi a una profonda rivisitazione della stessa grazie al maggiordomo maggiore, il conte di Santiesteban<sup>24</sup>, che riorganizzò il sistema rituale del neoregnante intorno a tre grandi assi: cerimonie pubbliche, celebrazioni, etichetta di palazzo. Era dunque necessario rendere e presente la figura del monarca nella vita quotidiana dei suoi sudditi<sup>25</sup>. Le cerimonie che subirono interventi in modo significativo furono quelle della Settimana Santa, il *Corpus Domini*, la Madonna di Piedigrotta e la festività di San Gennaro<sup>26</sup>.

<sup>21</sup> E. Papagna, *La corte di Carlo di Borbone*, cit., pp. 16-17; A. Antonelli, *Presentazione*, in *Cerimoniale dei Borbone*, cit., p. 9.

<sup>22</sup> P. Vázquez Gestal, *La fondazione del sistema rituale della monarchia delle Due Sicilie (1734-1738). Storia ed epistemologia*, in *Cerimoniale dei Borbone*, cit., pp. 43-71.

<sup>23</sup> «In adempimento de' riverendissimi comandi di Vostra Eccellenza sono a rappresentarli come, avendo osservato il primo libro delle funzioni che incomincia dall'anno 1634, ritrovo notato il seguente capitolo [...]» (*Cerimoniale dei Borbone di Napoli*, cit., p. 304. Per informazioni biografiche su Francesco Grimaldi, cfr. E. Papagna, *Cerimoniale e cerimonie di corte nel Settecento napoletano*, in *Cerimoniale dei Borbone*, cit., p. 111.

<sup>24</sup> Manuel Domingo de Benavides y Aragón (1682-1748), decimo conte, poi duca, di Santiesteban del Puerto era un personaggio chiave nell'*entourage* del giovane Carlo: maggiordomo maggiore della Real Casa e ambasciatore straordinario della Corona quando l'infante partì da Siviglia nel 1731 alla volta di Parma e Piacenza per prendere possesso dei suoi stati. Con la nomina di Carlo a sovrano di Napoli nel maggio del 1734, Santiesteban non solo conservò entrambi gli incarichi, ma anche l'autorità che aveva acquisito negli anni precedenti (cfr. E. Papagna, *La corte di Carlo di Borbone*, cit., pp. 31-32 e pp. 69-75; P. Vázquez Gestal, *La fondazione del sistema rituale*, cit., pp. 49-50).

<sup>25</sup> Ivi, pp. 50-51.

<sup>26</sup> Ivi, pp. 49-50.

Il *Corpus Domini*, o *Corpus Christi* fu la prima cerimonia ad essere modificata dal maggiordomo maggiore. Questa ricorrenza, dedicata al sacramento dell'Eucarestia e indissolubilmente legata alle celebrazioni del Giovedì Santo e alla Passione di Cristo, è sempre stata particolarmente sentita a Napoli, e vide la sua istituzione fin dal 1328 quando, terminata la chiesa di Santa Chiara, re Roberto d'Angiò ottenne un breve pontificio che la rendeva il punto culminante della processione del Santissimo Sacramento, trasportato dal duomo sotto un pallio dal re e dalle Piazze cittadine.

La più antica testimonianza del *Corpus Domini* durante il vicereame spagnolo di Napoli è quella di Miguel Díez de Aux, che riporta il decisivo modello del viceré conte di Benavente: dopo aver assistito alla messa dell'arcivescovo al duomo, si procedeva alla preparazione del pallio per portare in processione il Santissimo Sacramento,

facendo attenzione che delle otto aste, sei si portassero in questo modo: ciascun deputato dei cinque Seggi nobili portava la sua, senza ordine di precedenza, un'altra l'Eletto del Popolo, e le due, quella del re e del baronaggio [...]. Sceso Sua Eccellenza, l'usciera maggiore gli consegna le due aste. Prima quella del baronaggio al signore designato [...] e gliela porgeva dopo averla baciata. Poi, in ginocchio, dava l'asta del re al viceré, dopo averla baciata. Il signore scelto per far riposare Sua Eccellenza resta sempre al suo fianco pronto a ricevere in consegna l'asta<sup>27</sup>.

Si percorreva la città passando per piazza della Sellaria riccamente addobbata, Piazza del Popolo, entrando nel territorio dei Seggi nobili, fino ad arrivare alla chiesa di Santa Chiara, assistere alla benedizione e fare poi ritorno al duomo.

Grande era la dimensione simbolica e giurisdizionale: il rispetto dovuto al ruolo dell'arcivescovo<sup>28</sup>; il dialogo necessario con gli Eletti della Città nel gioco delicato in cui Corte, Chiesa, Municipalità erano poteri messi a confronto e uniti in quel momento in forza della devozione del Santissimo Sacramento<sup>29</sup>; infine, la perdita del protagonismo formale del viceré dinanzi

<sup>27</sup> *Cerimoniale del vicereame spagnolo*, cit., pp. 328-329.

<sup>28</sup> «Per prima cosa ordinava al suo usciere maggiore [...] di andare ad avvisare il cardinale arcivescovo per stabilire un orario, concertare i posti e le altre cerimonie solenni che convenivano sia all'autorità pontificia che a quella reale, molto attento a non ledere giurisdizione e decoro dell'una e dell'altra parte» (ivi, p. 328).

<sup>29</sup> «La processione scende per Seggio Capuano lungo la strada che chiamano vico delle Zite che / è tanto angusto che non possono passarci tutti e così l'usciera maggiore dice ad alta voce: «Sua

all'ostensione del Signore, proprio come avveniva durante il soggiorno del monarca<sup>30</sup>. La celebrazione del *Corpus Domini* venne eseguita così fino alla fine del vicereame austriaco ma, trattandosi di un evento a cui partecipavano le varie componenti della società partenopea, erano frequenti le questioni in merito al cerimoniale da osservare, e il suo svolgimento era spesso il risultato di estenuanti mediazioni<sup>31</sup>.

Con Carlo di Borbone, invece, le nuove esigenze di rappresentazione portarono ad alcuni sostanziali cambiamenti: nel 1734 si raccolsero le informazioni sulle usanze in vigore in età vicereale e nel 1736, Santiesteban si rese conto che era necessario ripensare ad «nuovo sistema da formarsi la processione del *Corpus Domini*» a Napoli, «dovendo al presente intervenire a questa processione il Re nostro signore (che Dio guardi) e volendosi ridurre in quanto si può alla moda di Spagna»<sup>32</sup> e nella descrizione dell'evento si nota ormai l'assenza della scambiabile reciprocità cerimoniale con i rappresentanti del clero secolare, in particolare l'arcivescovo, la diversa disposizione delle cariche di governo designate a seguire il sovrano e la centralità assoluta data alla figura di sua maestà, essendo una ce-

Eccellenza ordina che i capitani delle Piazze passino davanti ai canonici *citra* offesa e quando la strada si allarga tornino al loro posto»; questo serviva a tutelare la giurisdizione regale, visto che l'Eletto del Popolo e i capitani sono un corpo solo» (ivi, p. 329).

<sup>30</sup> «Benavente partecipò sempre alla processione del Santissimo *Corpus Domini* con la magnificenza, autorità, devozione e decoro proprie della giurisdizione regale, senza mai alcun discapito di grandezza e senza mai prevaricare. [...] In questo giorno sono riservate al Santissimo Sacramento dai viceré tutte le cerimonie, le attenzioni, le manifestazioni di grandezza e la guardia reale alemanna; non presiedono nessun'altra cerimonia né emanano atti dell'autorità» (ivi, p. 328. Cfr. anche C.J. Hernando Sánchez, *Tempi di cerimonie*, cit., pp. 47-49).

<sup>31</sup> Per la processione del 1731, ad esempio, sorse una disputa tra il reggente del Collaterale, Antonio Filomarino, e il maestro di cerimonie Francesco Grimaldi in quanto Filomarino, incaricato a portare nella funzione l'asta del baronaggio, pretese di riceverla per mano del Grimaldi, che si rifiutò di farlo, dicendo che il suo incarico era solo quello di mostrargliela. Di conseguenza, Filomarino decise di protestare con il viceré e con il Collaterale per il mancato trattamento, ma la ragione venne data al maestro di cerimonie che aveva basato la sua decisione sulle prescrizioni di Renao, dettate un secolo prima. Avere oggi a disposizione degli studiosi i volumi del cerimoniale trascritti e tradotti, significa anche confrontare la storia e far pendere l'asticella della ragione verso Filomarino, considerando che Renao non riportò pedissequamente le indicazioni del suo predecessore Díez de Aux che, come abbiamo appena visto, considerava compito del maestro di cerimonie porgere l'asta al rappresentante del baronaggio dopo averla baciata (cfr. *Cerimoniale del vicereame austriaco*, cit., pp. 289-290).

<sup>32</sup> *Cerimoniale dei Borbone*, cit., p. 208; cfr. anche E. Papagna, *Cerimoniale e cerimonie*, cit., p. 116, nota 49.



3. Antonio Joli, *Il corteo dei reali a Piedigrotta*, metà del XVIII secolo, olio su tela, collezione privata.

lebrazione che offriva molteplici opportunità metaforiche estremamente proficue ed utili per legittimare simbolicamente l'autorità politica<sup>33</sup>. Dopo due anni di transizione per abituarsi ai cambiamenti introdotti, nel 1739 il nuovo modello di riferimento era ormai praticato<sup>34</sup>.

Una celebrazione, invece, tra le più amate e diffuse a Napoli era la parata al santuario Piedigrotta, eseguita ogni anno l'8 settembre, giorno della natività di Maria Vergine. Del pellegrinaggio esiste memoria fin dal tempo degli aragonesi, ma acquisì un crescente significato politico – dovuto alla numerosa partecipazione popolare – durante il periodo vicereale, fintanto da comportare l'introduzione di alcune varianti atte a sottolineare sempre di più la presenza del viceré e della vice-regina: il conte di Castrillo (1653-1659) aveva introdotto una gara di fuochi d'artificio; il marchese di Astorga nel 1674 aveva istituzionalizzato una parata militare lungo la Riviera di Chiaia<sup>35</sup> e la magnificenza dei festeggiamenti è ben visibile nel dipinto eseguito da Nicola Maria Rossi per il conte Harrach (1728-1733) con la sfilata in primo piano della carrozza vicereale accompagnata da un lungo e trepidante

<sup>33</sup> P. Vázquez Gestal, *La fondazione del sistema rituale*, cit., p. 57. Cfr. anche *Cerimoniale dei Borbone*, cit., pp. 208-210; pp. 221-224 e p. 249.

<sup>34</sup> *Cerimoniale dei Borbone*, cit., pp. 275-280; E. Papagna, *Cerimoniale e cerimonie*, cit., pp. 116-117. Per gli ulteriori cambiamenti nella celebrazione del *Corpus Domini* durante la Repubblica del 1799, cfr. A.M. Rao, *Le «consuete formalità»*, cit., pp. 88-89.

<sup>35</sup> P. Vázquez Gestal, *La fondazione del sistema rituale*, cit., p. 61.

corteo alla volta del santuario mariano<sup>36</sup>. Nel 1734, spetterà ancora al Santiesteban il merito di aver conferito la «massima pompa e gala»<sup>37</sup> a una ricorrenza che contava su un forte radicamento tradizionale, sovradimensionandola e introducendo alcune varianti al fine di mostrare la diversa natura della sovranità di colui che in quel momento vi prendeva parte. Dopo il successo del 1734 e del 1735, il maggiordomo maggiore decise di intensificare il carattere marziale della cerimonia, facendo partecipare alla stessa 3.500 militari per mostrare la forza della potestà regale<sup>38</sup>.

Decifrare l'evoluzione dei codici cerimoniali è una premessa indispensabile per capire il funzionamento del potere ai suoi diversi livelli e non bisogna dimenticare che anche l'analisi dello spazio fisico deputato alla rappresentazione riveste un ruolo importantissimo in questa disamina, come l'uso delle sale del Palazzo Reale di Napoli.

Già il Palazzo vicereale vecchio, voluto da Pedro de Toledo fra il 1540 e il 1548 all'inizio dell'arteria che da lui prese il nome, si inseriva nella tendenza generale della corte vicereale spagnola a rafforzare la dimensione cortigiana su quella militare, introducendo il distanziamento cerimoniale e l'uso cadenzato degli spazi<sup>39</sup>. La stessa struttura gerarchica delle stanze fu mantenuta nel Palazzo Reale nuovo la cui edificazione, a lato di quello vecchio, iniziò nei primi anni del Seicento dall'architetto regio Domenico Fontana. L'edificio era stato poi oggetto di importanti interventi edilizi per volere del viceré conte di Oñate (1648-1653) che ripensò la disposizione delle sale al piano nobile al fine di integrarle in un percorso rispondente alle esigenze del rigido cerimoniale di corte e vi fece edificare la Sala dei Viceré, attuale Salone d'Ercole<sup>40</sup>. Il grande ambiente – adibito alla messa

<sup>36</sup> Il dipinto fa parte di una serie di tre grandi tele cerimoniali oggi conservate a Rohrau (Vienna): eseguite in rapida sequenza tra il 1730 e il 1732, sono la testimonianza più significativa della committenza austriaca a Napoli.

<sup>37</sup> Traggo la citazione da F. Mancini, *Feste ed apparati civili e religiosi in Napoli dal vicereame alla capitale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1968 (ed. cons. 1997), p. 120.

<sup>38</sup> P. Vázquez Gestal, *La fondazione del sistema rituale*, cit., p. 61.

<sup>39</sup> C.J. Hernando Sánchez, *Immagine e cerimonia*, cit., p. 67. Cfr. anche S. de Cavi, «Senza causa et fuor di tempo»: Domenico Fontana e il Palazzo vicereale vecchio di Napoli, in «Napoli Nobilissima», IV (2003), pp. 187-208; A. Fiadino, *Ferdinando Manlio, architetto regio alla corte di Pedro de Toledo*, in *Rinascimento Meridionale. Napoli e il viceré Pedro de Toledo (1532-1553)*, a cura di E. Sánchez García, Napoli, Tullio Pironti Editore, pp. 637-652.

<sup>40</sup> V. Manfrè – I. Mauro, *Rievocazione dell'immaginario asburgico: le serie dei ritratti di viceré e governatori nelle capitali dell'Italia spagnola*, in *Ricerche sul Seicento napoletano. Saggi e documenti*, Napoli, Arte'm, 2011, pp. 107-135; E. Novi Chavarria, *Corte e viceré*, in *Il Regno di*

in scena di spettacoli teatrali, alle riunioni dell'accademia reale e alla funzione religiosa del Giovedì Santo – fu immediatamente abbellito dai «ritratti di tutti i signori viceré che han governato il Regno dal Re Cattolico in questa parte»<sup>41</sup> eseguiti per la maggior parte da Massimo Stanzione, con l'intento di trasmettere un'immagine forte del potere vicereale e, nella più antica e nota rappresentazione grafica, si vedono in cima, a figura intera, proprio i ritratti dei viceré<sup>42</sup>.

Le fonti successive<sup>43</sup> riconosceranno al conte Daun, viceré per due mandati (dal 1707 al 1708 e dal 1713 al 1719) il merito di averne aggiornato la decorazione, affidando a Paolo de Matteis il compito di ritoccare i ritratti già presenti e aggiungere quelli che mancavano, tra cui il ritratto equestre dell'imperatore Carlo VI<sup>44</sup>. È significativo come in piena guerra di successione spagnola, proprio grazie ad un viceré austriaco e attraverso l'uso di un ambiente che continuò a mantenere la funzione ed il significato assegnatagli da Oñate, si sia voluta ribadire la politica di continuità di Carlo d'Asburgo a Napoli. L'importanza propagandistica di questo salone è confermata dalla sua modifica tempestiva con Carlo di Borbone quando venne corretta in senso borbonico la serie dei viceré, con la soppressione dei ritratti dei governatori austriaci e l'aggiunta di altri rappresentanti come il marchese di Villena e il conte di Charny; inoltre il ritratto equestre dell'imperatore venne sostituito con quello del giovane Carlo a cavallo dopo la vittoria di Gaeta del pittore Francesco Solimena<sup>45</sup>.

*Napoli nell'età di Filippo IV (1621-1665)*, a cura di G. Brancaccio – A. Musi, Milano, Guerini e Associati, 2014, pp. 122-123.

<sup>41</sup> Traggio la citazione da C. Celano, *Notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri date dal canonico Carlo Celano napoletano, divise in dieci giornate*, Napoli 1692, Giornata Quinta, ed. cons. a cura di F. Loffredo, Memofonte 2009, p. 42.

<sup>42</sup> *Cena del Giovedì Santo nel governo del viceré conte Daun*, in C.A. Sammarco, *Giornale e Sommario...dalli II di luglio 1707 per tutto la giornata d'oggi*, Napoli, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III", Sezione Manoscritti e Rari, ms. XIII B 87.

<sup>43</sup> G. Sigismondo, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, Napoli 1788, II/III voll., ed. cons. a cura di A. Irollo, Memofonte, 2011, p. 191; D. Romanelli, *Napoli antica e moderna*, vol. II, Napoli, Tipografia di Angelo Trani, 1815, pp. 48-49; C.N. Sasso, *Storia de' monumenti di Napoli*, vol. I, Napoli, Tipografia di Federico Vitale, 1856, p. 255; cfr. anche V. Manfrè – I. Mauro, *Rievocazione dell'immaginario asburgico*, cit., pp. 117-135.

<sup>44</sup> «[...] nel principal muro di detta sala, ove sta dipinto l'augustissimo nostro monarca a cavallo che trionfa della nostra Partenope di pittura del famoso Paolo de Matteis [...]» (*Cerimoniale del vicereame austriaco*, p. 339; cfr. anche S. Schütze, *Theatrum Artis Pictoriae*, cit., pp. 40-44).

<sup>45</sup> V. Manfrè – I. Mauro, *Rievocazione dell'immaginario*, cit., p. 121.

Università degli Studi di Napoli Federico II  
Pubblicazioni del Dipartimento di Studi umanistici  
Clio. Saggi di scienze storiche, archeologiche e storicoartistiche 27

Con l'arrivo a Napoli di Carlo di Borbone, nel 1734, cessata la plurisecolare dipendenza delle Sicilie da sovrani esterni e non residenti, prese subito avvio la formazione di una corte che divenne ben presto motivo di ammirazione per diplomatici e viaggiatori stranieri, oltre che uno dei simboli della politica di rafforzamento del nuovo Stato e della sua autonomia.

A lungo trascurata dalla storiografia, la corte di Carlo e Maria Amalia viene qui indagata da punti di vista molteplici: le continuità e le discontinuità rispetto ai precedenti modelli vicereali e ad altri modelli europei, l'importanza simbolica di cerimonie ed etichette nella costruzione di gerarchie cetuali e statuali, i contesti architettonici e la pluralità delle sedi, da Napoli e Capodimonte a Caserta e Carditello, da Portici a Persano. Nozze, nascite, funerali, rappresentazioni teatrali e scavi archeologici, partite di caccia e cerimonie laiche e religiose furono altrettante occasioni di esibizione della maestà del re e della sua munificenza, momenti celebrativi della unione tra il sovrano e il suo popolo. Anche inchini e baciamani potevano servire a costruire una civiltà delle buone maniere e a forgiare un'immagine di prestigio dello Stato napoletano sulla scena europea.

Anna Maria Rao insegna Storia moderna e Metodologia della ricerca storica nell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Già Presidente della Commissione Internazionale di Storia della Rivoluzione francese e della Società italiana di studi sul secolo XVIII, ha pubblicato vari volumi e saggi di storia politica e culturale del Settecento e del periodo rivoluzionario.

ISBN 978-88-6887-069-0  
DOI 10.6093/978-88-6887-069-0

